

# 3

## MACROECONOMIA NEOCLASSICA

### 3.1 Dalla microeconomia alla macroeconomia neoclassica

Abbiamo già mostrato in che modo gli economisti neoclassici prendono le funzioni di comportamento dei singoli individui (singoli consumatori, singole imprese, ecc.), le sommano tra loro e passano così allo studio del funzionamento dei mercati. Adesso possiamo effettuare un'aggregazione ancora maggiore: passeremo dall'analisi microeconomica dei singoli individui o dei singoli mercati, all'**analisi macroeconomica** di un intero paese. Costruiremo cioè un modello neoclassico di tipo macroeconomico, che ci consente di studiare l'economia nel suo complesso, e che quindi ci permette di esaminare l'andamento di variabili macroeconomiche come la disoccupazione, l'inflazione, i salari, i tassi d'interesse, ecc.

Il modello macroeconomico neoclassico che studieremo è ispirato alla teoria della disoccupazione di Arthur C. Pigou del 1933. Come vedremo, questo modello perviene a risultati tipicamente liberisti. L'analisi viene qui effettuata sulla base di quattro ipotesi semplificatrici: 1) **concorrenza perfetta**: i singoli agenti (imprese, lavoratori, ecc.) sono troppo "piccoli" e troppo numerosi per avere un potere di mercato. 2) Consideriamo l'economia di una nazione **autarchica**, cioè chiusa ai rapporti commerciali con l'estero. 3) Si produce **un solo bene composto**. 4)

Studiamo solo il cosiddetto **breve periodo** (cioè consideriamo un periodo di tempo limitato, un anno o poco più, in cui la quantità di capitale è considerata data). 5) Esaminiamo il sistema economico di una nazione, preso nel suo complesso, suddividendolo in quattro grandi mercati: mercato del **lavoro**; mercato dei **beni**; mercato dei **titoli** (cioè dei **prestiti**); mercato **monetario**.

### 3.2 Mercato del lavoro

Esaminiamo in primo luogo il mercato del lavoro. Indichiamo con  $N$  il numero dei lavoratori. Indichiamo con  $W$  il salario monetario, ossia la busta paga in euro dei lavoratori. Indichiamo il livello dei prezzi delle merci con  $P$ . Il rapporto  $W/P$  tra salario monetario e prezzi è detto salario reale e indica il potere d'acquisto effettivo del salario monetario (per esempio, se il salario monetario è pari a  $W = 1500$  euro e il livello medio dei prezzi delle merci  $P = 10$  euro, ciò significa che il salario reale è  $W/P = 1500/10 = 150$  unità di merce, che è la quantità effettiva di merce che i lavoratori potranno acquistare).

Tracciamo ora un grafico in cui poniamo sull'asse delle ordinate il salario reale  $W/P$  e sull'asse delle ascisse il numero di lavoratori  $N$ . Definiamo ora la domanda di lavoro da parte delle imprese e l'offerta di lavoro da parte dei lavoratori (si noti che mentre nel linguaggio comune si usa dire che "le imprese offrono lavoro", questa espressione è errata nel linguaggio economico, che stabilisce che le imprese domandano lavoro e i lavoratori lo offrono).

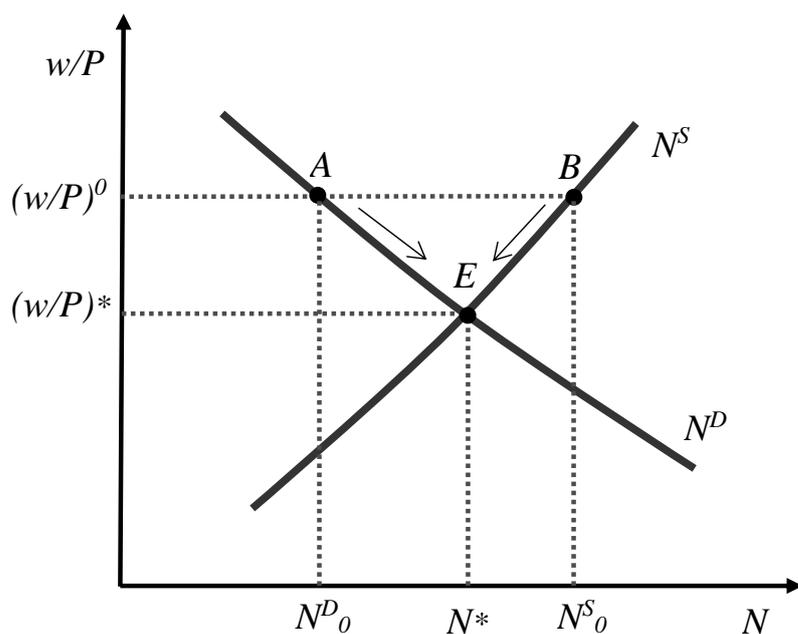
L'**offerta di lavoro** da parte dei lavoratori ( $N^S$ ) è considerata una funzione crescente da sinistra verso destra, nel senso che all'aumentare del salario reale di mercato un numero maggiore di lavoratori è disposto a cercare un impiego. In linea di principio potrebbe anche accadere che l'aumento del salario reale crei un

**effetto reddito** prevalente, cioè renda più ricchi i lavoratori al punto da indurli a ridurre la loro offerta di lavoro anziché aumentarla. Ma i neoclassici escludono questa eventualità poiché ritengono che prevalga un **effetto sostituzione**, per il quale al crescere del salario il costo del tempo libero aumenta e quindi il tempo libero viene ridotto e sostituito da un aumento del lavoro per ottenere più beni di consumo).

La **domanda di lavoro** da parte delle imprese ( $N^D$ ) è considerata una funzione decrescente da sinistra verso destra, nel senso che all'aumentare del salario reale di mercato le imprese assumono meno lavoratori, che vuol dire pure che le imprese assumono più lavoratori solo se il salario reale di mercato diminuisce. Alla base di questo andamento c'è la **legge della produttività marginale decrescente del lavoro**: essendo dato il capitale disponibile, i lavoratori aggiuntivi impiegati creano incrementi di produzione sempre più piccoli e quindi conviene assumerli soltanto se il salario reale con cui vengono pagati si riduce.

Possiamo dunque tracciare la domanda e l'offerta di lavoro sul medesimo grafico. I neoclassici sostengono che, in assenza di interferenze da parte delle autorità di governo, le libere forze del mercato porteranno automaticamente a quel livello del salario reale  $(W/P)^*$  che garantisce l'equilibrio  $N^*$  tra domanda e offerta di lavoro. L'equilibrio così determinato, è detto **equilibrio naturale**.

Per chiarire il meccanismo, supponiamo che il salario reale di mercato sia  $(W/P)^0$ . In corrispondenza di questo salario si ha un **eccesso di offerta di lavoro** rispetto alla domanda di lavoro:  $N^S > N^D$ . Questa è una situazione detta di **disoccupazione involontaria**. Al salario reale vigente, infatti, i lavoratori che si offrono sono  $N^S_0$  ma le imprese assumono soltanto  $N^D_0$ . C'è quindi un numero di disoccupati involontari, cioè di lavoratori disposti a impiegarsi al salario vigente ma che non trovano lavoro, corrispondente al segmento  $N^S_0 - N^D_0$ .

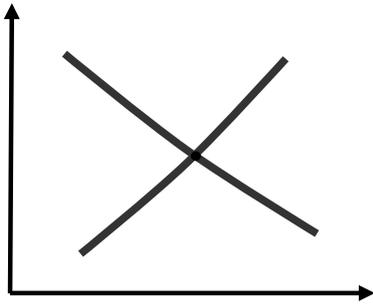


Per i neoclassici, tuttavia, questa situazione è solo temporanea. In presenza di eccesso di offerta di lavoro, il meccanismo spontaneo del mercato determina un abbassamento del salario reale vigente. La riduzione del salario reale provoca due effetti. Da un lato, si verifica un aumento della domanda di lavoro  $N^D$ : riducendosi il costo del lavoro le imprese possono assumere lavoratori aggiuntivi che hanno una produttività marginale inferiore. Dall'altro lato, si verifica una riduzione dell'offerta di lavoro  $N^S$ : alcuni lavoratori ritengono che a un salario così basso non valga la pena offrirsi e quindi scelgono di ritirarsi dal mercato. Il meccanismo va avanti fino al raggiungimento dell'equilibrio naturale  $E$ , in corrispondenza del quale il salario reale  $(W/P)^*$  determina l'eguaglianza tra domanda e offerta di lavoro:  $N^D = N^S = N^*$ . A quel punto, grazie alle libere forze del mercato, la disoccupazione involontaria risulta completamente **eliminata**: tutti i lavoratori disposti a offrire il proprio lavoro al salario reale vigente trovano un impiego.

Restano però dei **disoccupati volontari**, ossia coloro che al salario reale vigente non sono disposti a lavorare ma che si renderebbero disponibili ad un salario maggiore: si tratta del

segmento  $N^S_0-N^*$ . I neoclassici tuttavia sostengono che i disoccupati volontari hanno **liberamente scelto** di non lavorare. E quindi essi non dovrebbero costituire una priorità, né sul piano analitico né su quello politico. L'importante per i neoclassici è che il libero mercato sia in grado di assorbire spontaneamente la disoccupazione involontaria, cioè sia in grado di garantire un posto a tutti i lavoratori disposti a lavorare al salario di equilibrio del mercato. Visto che in equilibrio la disoccupazione involontaria è eliminata, allora si può affermare che **l'equilibrio naturale neoclassico è un equilibrio di piena occupazione**.

E' da notare che Pigou elaborò questo modello nel 1933, nel mezzo della cosiddetta grande crisi degli anni trenta. Il suo scopo era di fornire un'**interpretazione neoclassica del fenomeno della crisi**, che in quella fase storica attanagliava le economie occidentali. In particolare, bisognava spiegare la presenza di tanti disoccupati, che in Gran Bretagna erano passati dal già elevato 10% del 1929 al 20% del 1933, e negli Stati Uniti da un basso 3% nel 1929 alla enorme cifra del 25% nel 1933. Pigou ammetteva che fosse impossibile considerarli tutti disoccupati volontari. Esisteva dunque una disoccupazione involontaria. Come spiegarla? Secondo Pigou, il problema verteva sul comportamento dei **sindacati dei lavoratori**. L'idea è che le forze sindacali impediscono che il salario reale si riduca fino al suo livello di equilibrio. I sindacati cioè "inchiudano" il sistema economico nel punto A del grafico precedente bloccando il libero operare delle forze del mercato e generando così disoccupazione involontaria (pari al segmento AB, che trasposto sull'asse orizzontale coincide con  $N^S_0-N^D_0$ ). Secondo la visione di Pigou, dunque, la disoccupazione involontaria è causata dal fatto che i sindacati pongono **ostacoli** al libero funzionamento del mercato.



a) Indica sul grafico le variabili da porre sui due assi e la domanda e l'offerta di lavoro.

b) Indica il segmento corrispondente a un eccesso di domanda di lavoro

c) In tale situazione, per portare in equilibrio il mercato del lavoro:

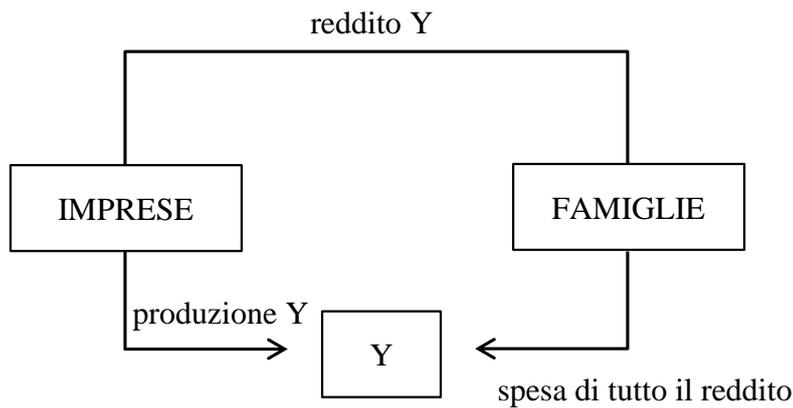
il salario monetario deve diminuire ; il salario reale deve diminuire ; il salario monetario deve aumentare ; il salario reale deve aumentare .

### 3.3 Mercato dei beni e mercato dei prestiti

Proseguiamo con l'esame del modello macroeconomico neoclassico analizzando i legami tra il mercato del lavoro e gli altri mercati. A questo scopo, noto il numero di lavoratori occupati nel paese in questione, è possibile determinare la quantità di merci complessivamente prodotte nel paese, vale a dire la produzione aggregata di merci (che come sappiamo è anche detta Pil). Ossia, avendo già determinato il livello di equilibrio naturale di piena occupazione  $N^*$ , possiamo utilizzare la cosiddetta **funzione di produzione aggregata**  $Y = Y(N)$  per determinare il corrispondente livello di equilibrio della produzione di merci  $Y^*$ , detto anche livello di **produzione naturale**.

Una volta determinato il livello di produzione naturale, si pone un problema fondamentale: cosa garantisce che l'intera produzione di merci venga **assorbita da una eguale domanda di merci**? Cosa garantisce cioè che le imprese riescano a vendere tutta la merce prodotta? La questione è cruciale: è chiaro infatti che l'equilibrio di piena occupazione può essere preservato solo se la produzione realizzata viene venduta interamente. Infatti, se le imprese accumulassero merci invendute in magazzino, allora comincerebbero a licenziare lavoratori.

I neoclassici rispondono a questo interrogativo cruciale attraverso due proposizioni. In primo luogo, per ogni data produzione realizzata, le imprese distribuiscono alle famiglie di lavoratori e di proprietari del capitale **un reddito di importo equivalente**. Ciò significa che **Y rappresenta sia la produzione nazionale realizzata sia il reddito nazionale distribuito**. Tale equivalenza macroeconomica tra produzione realizzata e reddito distribuito è in genere accettata dagli economisti, e quindi non costituisce motivo di controversia. Ma i teorici neoclassici aggiungono poi una seconda proposizione: le famiglie di lavoratori e proprietari del capitale, una volta ricevuto il reddito Y, **lo spendono interamente** per l'acquisto della produzione, il che significa che si crea una domanda che assorbe l'intera produzione realizzata, la quale, dunque, trova sempre un suo sbocco sui mercati. Questa seconda proposizione, talvolta detta **“legge degli sbocchi” di Say**, genera pertanto una sorta di **“circuit”** macroeconomico di questo tipo.



La “legge di Say” solleva però un problema. Se le famiglie dei lavoratori e dei capitalisti spendessero tutto il loro reddito per l'acquisto di beni di consumo, non vi sarebbe nulla da obiettare. Ma è chiaro che in genere le famiglie spendono per consumi solo una parte del reddito, mentre un'altra parte di reddito lo fanno diventare risparmio. Ma allora, poiché una parte del reddito nazionale viene risparmiata, a quanto pare una parte della produzione resta invenduta. Infatti, visto che produzione e reddito sono equivalenti la produzione sarebbe interamente acquistata solo se tutto il reddito venisse speso. Ebbene, i neoclassici reagiscono a questa obiezione sostenendo che la parte di reddito che le famiglie risparmiano non resta giacente nei loro portafogli ma viene da queste interamente **prestata alle imprese, le quali useranno tutto il risparmio per acquistare beni d'investimento**, cioè per comprare mezzi di produzione (macchine, impianti, attrezzature, tecnologia necessaria a produrre, ecc.).

Esprimiamo il tutto in formule. Ricordiamo che dal mercato del lavoro abbiamo determinato il livello di equilibrio naturale di piena occupazione dei lavoratori e che, conoscendo il numero di lavoratori occupati, abbiamo anche determinato il livello di produzione di equilibrio naturale  $Y$ . Introduciamo quindi la condizione di equilibrio per cui questa produzione naturale viene interamente assorbita da una eguale domanda: produzione = domanda. Dal lato destro di questa condizione, definendo la domanda di beni d'investimento delle imprese con  $I$ , sappiamo che

la domanda aggregata totale è costituita dai consumi delle famiglie più gli investimenti delle imprese, per cui possiamo scrivere:  $C + I$ . Dal lato sinistro di questa condizione, ricordiamo che a ogni produzione  $Y$  realizzata dalle imprese corrisponde un reddito equivalente  $Y$  distribuito alle famiglie. E teniamo conto che questo reddito  $Y$  le famiglie lo distribuiscono tra acquisto di beni di consumo indicato con  $C$  e risparmio indicato con  $S$ , per cui al posto di  $Y$  possiamo anche scrivere:  $C + S$ . Eliminando  $C$  a sinistra e a destra, otteniamo che  $S = I$ . Questo significa che la tesi secondo cui la produzione naturale di piena occupazione viene interamente assorbita da una eguale domanda equivale all'affermazione secondo cui il risparmio delle famiglie corrispondente alla piena occupazione viene prestato interamente alle imprese che lo utilizzano tutto per acquistare beni d'investimento.

$$\textit{produzione} = \textit{domanda}$$

$$\textit{reddito} = \textit{domanda}$$

$$Y = C + I$$

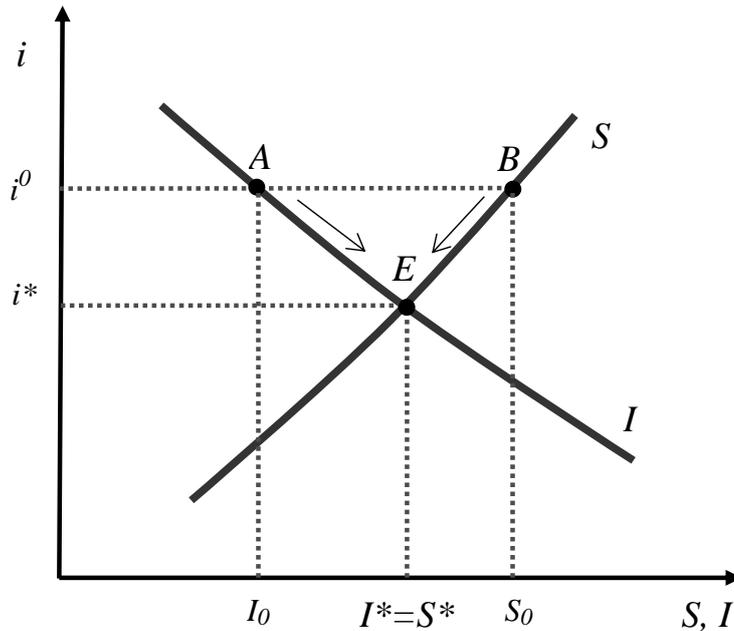
$$C + S = C + I$$

$$S = I$$

Ma cosa garantisce che il risparmio  $S$  si tramuti tutto in investimento  $I$ ? Dopotutto si tratta di **decisioni prese da soggetti diversi**: la quantità di risparmio è decisa dalle famiglie mentre la richiesta di prestiti per l'acquisto di beni d'investimento è decisa dalle imprese. Su questo punto, la risposta dei neoclassici è che sul **mercato dei prestiti** l'offerta di risparmio delle famiglie e la domanda di prestiti delle imprese per l'acquisto di beni d'investimento vengono messe in equilibrio dal **tasso d'interesse** sui prestiti, indicato con il termine  $i$ . I prestiti possono essere effettuati in due modi, uno diretto e l'altro indiretto: il modo diretto è l'acquisto da parte delle famiglie di **titoli obbligazionari** emessi dalle imprese; il modo indiretto passa per le **banche**, nel senso che le famiglie depositano i loro risparmi presso le banche e saranno poi

queste a prestare denaro alle imprese. In ogni caso, l'idea generale è che le famiglie decidono come ripartire il reddito tra consumo e risparmio in base al tasso d'interesse che ottengono dalle imprese a cui hanno – direttamente o indirettamente - concesso prestiti. Se il tasso d'interesse aumenta allora le famiglie sono incentivate a ridurre il consumo e aumentare il risparmio, viceversa se il tasso d'interesse diminuisce le famiglie non hanno più un grande incentivo a effettuare prestiti e quindi aumentano il consumo e riducono il risparmio. Esiste pertanto una **funzione del risparmio crescente** al crescere del tasso d'interesse:  $S=S(i)$  con  $\Delta S/\Delta i > 0$ . Inoltre, le imprese decidono il volume dei prestiti da richiedere per comprare beni d'investimento in base al tasso d'interesse, che rappresenta per loro il costo dei prestiti. In particolare, se il tasso d'interesse aumenta, le imprese sono disincentivate dal chiedere prestiti per acquistare beni d'investimento, mentre se il tasso d'interesse diminuisce le imprese sono stimolate a domandare prestiti in modo da utilizzarli per acquistare beni d'investimento. Esiste dunque una **funzione dell'investimento decrescente** al crescere del tasso d'interesse:  $I=I(i)$  con  $\Delta I/\Delta i < 0$ .

Possiamo dunque tracciare un grafico ponendo sull'asse delle ordinate il tasso d'interesse e sull'asse delle ascisse i livelli del risparmio e dell'investimento. Tracciamo quindi le due funzioni del risparmio e dell'investimento. Immaginiamo un tasso d'interesse di mercato alto, pari a  $i^0$ , che genera quindi un eccesso di risparmio sull'investimento ( $S_0 > I_0$ ). La tesi dei neoclassici è che le forze spontanee del mercato, lasciate a sé stesse, condurranno a quel livello del **tasso d'interesse di equilibrio naturale**  $i^*$  tale che il risparmio delle famiglie sia interamente assorbito dalle richieste di prestiti delle imprese per l'acquisto di beni d'investimento, vale a dire  $S = I$ .



Ma se vale la condizione  $S = I$  per cui il risparmio è interamente assorbito dall'investimento, allora vale pure  $C + S = C + I$ , ossia vale la condizione  $Y = C + I$  per cui la produzione naturale è interamente assorbita dalla domanda. Con ciò i neoclassici dimostrano che l'equilibrio naturale di piena occupazione è **stabile**, visto che la produzione naturale viene interamente acquistata. Infatti, la produzione diventa reddito equivalente distribuito alle famiglie di lavoratori e capitalisti e da queste viene utilizzato per creare una eguale domanda, in via diretta come domanda di beni di consumo da parte delle famiglie oppure in via indiretta come risparmio delle famiglie che viene prestato alle imprese per finanziare la domanda di beni d'investimento.

Ancora una volta, dunque, i teorici neoclassici giungono a conclusioni liberiste: se si lascia fare al libero mercato, si giunge sempre a un equilibrio ottimo in cui le risorse scarse vengono impiegate al massimo e nel modo più efficiente. Infatti, non sussiste alcun rischio di crisi economica causata da merci invendute, e quindi non c'è alcun rischio di disoccupazione involontaria. Questo risultato ottimale, a loro avviso, vale pure nel caso in cui le imprese

diventino improvvisamente **pessimiste** sulla possibilità futura di conseguire profitti. Chiaramente, questo peggioramento delle aspettative di profitto può indurre le imprese a ridurre la domanda di beni d'investimento, con un conseguente spostamento a sinistra della funzione degli investimenti. Ma per i neoclassici, il libero mercato risolve anche questa situazione. Il movimento del tasso d'interesse verso il basso determinerà un nuovo equilibrio nel quale i minori investimenti delle imprese saranno compensati dai maggiori consumi delle famiglie.

Per la teoria macroeconomica neoclassica, dunque, in condizioni di libero mercato **una crisi economica causata da insufficiente domanda di merci è impossibile.**

Il risparmio si tramuta interamente in investimento equivale a:

- la produzione è uguale alla domanda
- la produzione naturale è uguale alla domanda naturale
- la produzione naturale è interamente assorbita dalla domanda
- la domanda è interamente assorbita dalla produzione naturale

### 3.4 La teoria quantitativa della moneta

Il modello macroeconomico neoclassico viene completato dalla cosiddetta **teoria quantitativa della moneta**, elaborata da Irving Fisher nel 1911. Per esaminare questa teoria dobbiamo partire dalla quantità di **moneta** in circolazione, costituita in primo luogo dalle banconote emesse in base alle decisioni di **politica monetaria della banca centrale**.

Definiamo con  $M$  la quantità di moneta creata dalla banca centrale. Indichiamo con  $V$  la cosiddetta **velocità di circolazione della moneta**, ossia il numero di volte che ogni banconota viene scambiata e passa di mano nell'arco di un anno. Indichiamo con  $P$

il livello generale dei prezzi delle merci. Infine, ricordiamo che la produzione aggregata di un paese – ossia il Pil – è indicata con  $Y$ .

Nella visione di Fisher, il prodotto  $MV$  tra quantità di banconote emesse e velocità di ciascuna banconota, rappresenta la quantità di moneta complessivamente offerta in un anno. Infatti, se moltiplichiamo il numero di banconote per il numero delle volte che ogni banconota passa di mano, è chiaro che calcoliamo il totale della moneta offerta e scambiata in un anno. Il prodotto  $PY$  tra prezzi e produzione rappresenta invece il valore monetario della produzione offerta e scambiata in un anno, cui corrisponde una quantità equivalente di moneta domandata in cambio. Pertanto, possiamo stabilire che:

$$MV = PY$$

Questa al momento è una **tautologia**, cioè una ovvietà contabile. L'idea, a questo riguardo, è che per ogni scambio di moneta c'è sempre il corrispettivo dello scambio di merce, nel senso che a fronte del totale della moneta  $MV$  ceduta vi è il valore monetario della produzione  $PY$  ottenuta in cambio. I neoclassici tuttavia trasformano questa mera identità contabile in una vera e propria teoria macroeconomica, imponendo alcune ipotesi chiave sulle variabili in esame. Essi infatti assumono che  $M$  sia data dalle decisioni della banca centrale. Inoltre, assumono che  $V$  sia data dalle abitudini di pagamento della popolazione (per esempio, il ritmo a cui un lavoratore dipendente usa le banconote ogni mese per effettuare acquisti, ritenuto sostanzialmente stabile nel tempo). Infine, ritengono che il livello di produzione aggregata  $Y$  sia dato dall'equilibrio naturale di piena occupazione sul mercato del lavoro. Dunque,  $M$ ,  $V$  e  $Y$  sono tutti dati **esogeni**. L'unica incognita che va determinata in modo **endogeno** dall'equazione è il livello dei prezzi  $P$ . Pertanto, l'equazione può essere riscritta esplicitando il livello dei prezzi:

$$P = \frac{V}{Y} M$$

Questa equazione ci dice che, dati  $V$  e  $Y$ , ogni eventuale variazione della quantità di moneta  $M$  messa in circolazione dalla banca centrale può solo provocare una variazione proporzionale del livello dei prezzi  $P$ . Per esempio, un aumento di  $M$  provocherà solo un aumento proporzionale di  $P$ . Si dice, in questo senso, che una **politica monetaria “espansiva” della banca centrale crea solo inflazione.**

Ovvero, assumendo che  $V$  e  $Y$  restino costanti e considerando due anni indicati con  $1$  e  $0$ , possiamo scrivere:

$$\frac{P_1 - P_0}{P_0} = \frac{\frac{V}{Y} (M_1 - M_0)}{\frac{V}{Y} M_0}$$

Da cui, ricordando che l’inflazione  $\pi = (P_1 - P_0)/P_0$  e definendo il saggio di variazione annuo della moneta con  $m = (M_1 - M_0)/M_0$ , otteniamo:

$$\pi = m$$

Per un dato tasso annuo di crescita della moneta otteniamo un uguale tasso annuo d’inflazione. Si dice, in questo senso, che una **politica monetaria “espansiva” della banca centrale crea solo inflazione.**

Questo risultato dipende strettamente dall’ipotesi che la produzione sia fissa al livello di equilibrio naturale di piena occupazione, e quindi abbia raggiunto il suo massimo e **non possa ulteriormente aumentare.** Se la banca centrale aumenta la quantità di banconote in circolazione, gli individui vedono aumentare la moneta a disposizione. Essi quindi utilizzano queste

eccedenze di moneta per domandare merci. Ma essendo già al livello di piena occupazione, la produzione non può aumentare per soddisfare l'incremento di domanda. Di conseguenza, l'eccesso di domanda di merci può soltanto trovare sbocco in un aumento dei prezzi. La conclusione è che la politica monetaria espansiva della banca centrale, magari era finalizzata a stimolare la domanda per aumentare la produzione e l'occupazione, ma alla fine si rivela inutile (visto che produzione e occupazione sono già in equilibrio naturale di pieno impiego) e pure dannosa (poiché genera inflazione).

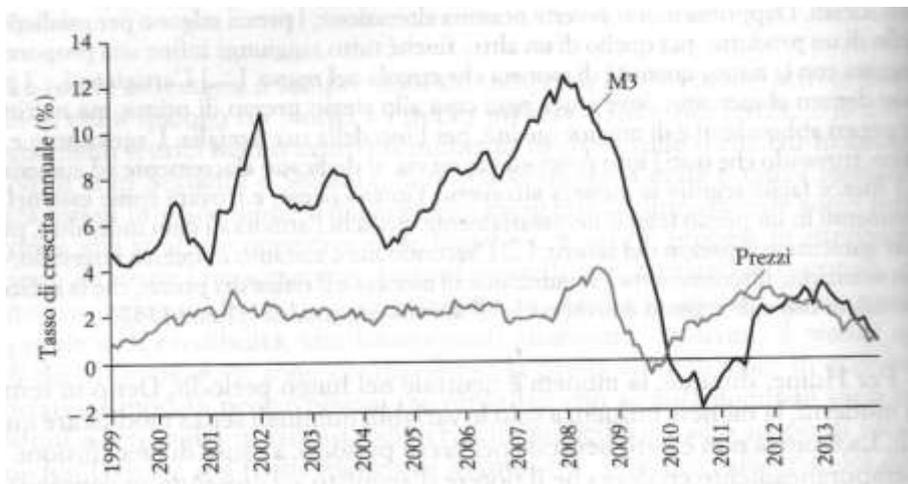
Le conclusioni del modello macroeconomico neoclassico supportato dalla teoria quantitativa sono ancora una volta liberiste. In primo luogo, vige la cosiddetta **neutralità della moneta**: la politica monetaria della banca centrale è “neutrale”, ossia irrilevante, inutile, ai fini della determinazione delle variabili cosiddette “reali”, ovvero “fisiche”, come la produzione e l'occupazione. In secondo luogo, oltre che inutile, la politica monetaria espansiva è anche dannosa, poiché genera inflazione. Per questo, alcuni economisti neoclassici hanno tratto l'idea che una **politica monetaria restrittiva** sia la soluzione più razionale, cioè la banca centrale dovrebbe ridurre la quantità di moneta in modo da ridurre i prezzi. Infatti, data la neutralità della moneta, questa politica monetaria restrittiva non avrebbe effetti negativi su produzione e occupazione e al tempo stesso potrebbe avere qualche effetto positivo: per esempio, abbassando i prezzi delle merci prodotte dal paese in questione, potrebbe magari renderlo più competitivo rispetto ai concorrenti esteri.

### **3.5 Evidenze empiriche contro la teoria quantitativa**

Come si evince dal grafico seguente riferito ai primi quindici anni di vita dell'Eurozona, **il legame tra la crescita monetaria e l'inflazione non è così forte né così stabile come la teoria**

**quantitativa indurrebbe a credere.** Prendendo come riferimento l'aggregato monetario costituito da monete metalliche, banconote, depositi a vista e titoli liquidi di scadenza inferiore a un anno, si può notare che gli andamenti della crescita monetaria e dell'inflazione risultano piuttosto diversi: tra il 1999 e il 2007 si registrano significativi mutamenti di moneta ai quali però non corrispondono analoghe variazioni dei prezzi, mentre tra il 2010 e il 2011 si registrano addirittura andamenti divergenti tra le due grandezze.

*Crescita della moneta e inflazione nell'Eurozona, anni 1999-2014*



*Fonte: Benassy-Queré et al., Politica economica, Il Mulino 2014*

La divergenza tra crescita della moneta e inflazione è risultata ancor più accentuata negli ultimi anni, quando la BCE ha avviato una intensa politica di espansione monetaria durante la quale, però, l'inflazione ha continuato a diminuire fino a diventare addirittura negativa. Il fenomeno si è ulteriormente accentuato dopo la crisi scatenata dalla pandemia da covid-19. Di contro, l'aumento dei prezzi del 2021-2022 è andato ben al di là della mera crescita monetaria.

Dal punto di vista della verifica empirica, questa evidenza è dunque contraria alla teoria quantitativa della moneta.

### **3.6 Obiezioni alla teoria e tenuta del “laissez faire”**

Come abbiamo visto, sia a livello micro che macro la teoria neoclassica costituisce un influente sostegno concettuale per la dottrina politica cosiddetta liberista o del “laissez faire”. L’analisi neoclassica stabilisce che in regime di concorrenza perfetta le forze del libero mercato, lasciate a sé stesse, siano in grado di condurre spontaneamente l’economia verso l’equilibrio naturale, vale a dire una situazione ottimale caratterizzata da pieno ed efficiente impiego delle risorse produttive al fine della massimizzazione dell’utilità degli individui e dei profitti delle imprese. In questo senso, i teorici neoclassici giudicano l’azione della banca centrale, o delle autorità di governo, o dei sindacati dei lavoratori, quali potenziali elementi di distorsione dei meccanismi spontanei del libero mercato, e quindi come “disturbi” destinati a ridurre il benessere collettivo.

Al giorno d’oggi, sono numerose le evidenze empiriche contrarie alla teoria neoclassica. Anche per questo motivo, alcune ipotesi chiave della teoria neoclassica sono attualmente considerate alquanto irrealistiche. Ad esempio, l’ipotesi di un regime di concorrenza perfetta costituito da tante piccolissime imprese prive di potere di mercato entra in conflitto con la realtà di un capitalismo fatto di grandi imprese, talvolta multinazionali, dotate di notevole potere sui prezzi. Per queste ragioni, l’attuale visione economica prevalente, detta “mainstream”, mantiene sì un legame con la teoria neoclassica originaria ma propone vari emendamenti che consentano di rendere la teoria più aderente alle “imperfezioni” della realtà.

Dal punto di vista della dottrina politica, tuttavia, il cosiddetto “laissez faire” è rimasto un caposaldo degli indirizzi di politica economica contemporanea, per oltre un trentennio. Basti notare che le riforme della legislazione del lavoro attuate in quest’epoca sono state orientate a ridurre il potere dei sindacati e più in generale a

eliminare ogni ostacolo al libero gioco delle forze del mercato. Analogamente, la teoria quantitativa della moneta è risultata per molti anni il paradigma di riferimento per lo statuto della Banca Centrale Europea (BCE), tuttora in vigore, che stabilisce che l'obiettivo cardine della politica monetaria è di tenere l'inflazione sotto il due per cento annuo.

E' pur vero che il sopraggiungere delle crisi economiche ha periodicamente sollevato **dubbi** sulla validità della dottrina liberista. E' accaduto dopo la grande crisi del 1929, è accaduto di nuovo con la crisi finanziaria iniziata nel 2008 e di nuovo ancora con la crisi pandemica del 2020 e le crisi militari dei giorni nostri.

Tuttavia, pur tra vari arretramenti e ripensamenti, un certo grado di **fiducia nel libero mercato** resta un tratto di fondo della politica economica contemporanea. E resta, come vedremo, una caratteristica dell'attuale teoria economica "mainstream", sia pure emendata rispetto alla teoria neoclassica delle origini.

*Per la teoria quantitativa la moneta è neutrale. Perché?*

- Perché ipotizza che la quantità di moneta scambiata sia uguale al valore della produzione
- Perché ipotizza che un aumento della quantità di moneta faccia aumentare solo la produzione
- Perché ipotizza che la velocità di circolazione della moneta sia pari a uno.
- Perché ipotizza che la produzione sia in equilibrio naturale